

La vicenda de «L'Italia meridionale». Le battaglie di un giornale repubblicano nel Salento fascista

*Ettore Bambi**

Abstract. *If we were to use the categories of historiographical controversy, we would have to conclude that the the story of Gregorio Carruggio represented one of the few cases of intellectual anti-fascism militant in Salento: in fact, from the news we recovered, there were no other malicious cases in Lecce of public fires of the printing machines, such as the one that touched the “Italia Meridionale” paper, directed by Carruggio. And this would be enough. By reading the newspaper, we can know the profile of a free man like few others, who produces a thought and a work, which they did not want to foment revolting masses, but like few other intellectuals were able to surround a class with a void inadequate, false, and often even ridiculous manager.*

Riassunto. *Se dovessimo utilizzare le categorie della polemica storiografica dovremmo concludere che la vicenda di Gregorio Carruggio ha rappresentato uno dei pochi casi di antifascismo intellettuale militante nel Salento: dalle notizie da noi recuperate, infatti non vi furono a Lecce altri casi dolosi di pubblici incendi delle macchine di una tipografia, come quello che toccò all’“Italia Meridionale”, da lui diretta. E questo basterebbe. Attraverso la lettura del giornale prende forma il profilo di un uomo libero come pochi, che produce un pensiero ed un’opera, che non volevano fomentare masse rivoltose, ma al pari di pochi altri intellettuali seppero circondare del vuoto una classe dirigente inadeguata, falsa, e spesso anche ridicola.*

L’attrattiva culturale esercitata dal capoluogo salentino negli anni a cavallo del primo conflitto mondiale, fece sì che, attraverso la stampa, si manifestassero i più diversi tentativi di influenzare l’opinione pubblica o di salire alla ribalta dell’attenzione comune, dando pertanto corpo e forma a quei casi di «giornali personali», forgiati quasi interamente dalla mano di battaglieri direttori-proprietari. Naturalmente, per chi seguisse tali obiettivi e fosse provvisto di quel romantico amore per la professione che a volte sconfinava nel pionierismo, il gioiello di paese non soddisfaceva alcuna velleità, per cui valeva la pena di “emigrare” a Lecce e tentare l’inserimento nei ranghi della intelligenza cittadina; chi poteva, oltre al resto, fregiarsi di una discreta dose di cultura umanistica, aveva il cammino facilitato, salvo a cozzare, a fascismo inoltrato, con le leggi sulla stampa, raccogliendo in tale frangente solo retorici pietismi da parte dei colleghi che chissà come sopravvivevano.

È per tali premesse che la figura di Gregorio Carruggio, giovane autodidatta di Manduria, giornalista, poeta, novelliere, può essere considerata emblematica e assurge al ruolo di personaggio nell’ambito della società intellettuale salentina dei primi anni ’20, meritando senz’altro maggiore considerazione di quanto i contemporanei o gli

*Giornalista, consulente del Polo bibliomuseale di Lecce, ebambi@clio.it

studiosi non gli abbiano riconosciuto, trincerandosi compatti dietro la constatazione che egli non aveva i mezzi per far parte dei nomi che contavano. Per altro, *L'Italia Meridionale*, il giornale da lui fondato nel 1920 e tenacemente portato avanti sino all'ultimo, provocherà, unico a Lecce, la reazione violenta dei sicari del fascismo, che dovranno bruciare in piazza S. Oronzo, nel febbraio 1924, le copie dell'ultimo numero assieme ai macchinari della tipografia, costringendo solo così al silenzio questo giornalista ex combattente, liberale «puro», forte delle sue convinzioni, pronto a riconoscere le proprie ingenuità, sinceramente legato alla fede repubblicana, critico immediato del fascismo come idea e come realizzazione politica. La analisi de *L'Italia Meridionale* servirà a mettere pienamente a fuoco le caratteristiche della cultura laica e massonica del Salento, e rappresenterà un significativo esempio di quell'antifascismo culturale troppo diffuso nella Lecce del ventennio per non meritare esame particolare.

Il giornale vide la luce il 5 giugno 1920, con periodicità settimanale, e subito si mise in evidenza per lo stile e la capacità di analisi, pur celati dalle premesse e i programmi apparentemente generici: *«Arrischiatici nel pantano politico in cui presentemente affoga la Patria..., nella criminale ottusità di un Governo costituitosi con idee antiquate e con miraggi di interessi personalistici ed estranei alla Nazione. (Quanto a noi meridionali) non è davvero il caso di ricorrere alle solite denigrazioni di indole regionale per mettere in luce ciò che è una dura verità: l'inazione, cioè, del nostro pensiero politico, l'assenza quasi completa della coscienza di credersi buoni a qualcosa. Dicono dipenda ciò dal disagio di clima: non è vero; dipende forse da manchevolezza d'animo o dalla preoccupazione costante di un vivere effimeratamente alla giornata e soltanto nell'ambito del cerchio della propria persona o tutt'al più della propria famiglia...»*. E lo sdegno di Carruggio per l'indolenza meridionale che fa disconoscere il diritto-dovere di mandare la voce della propria solidarietà o della protesta nelle alte sfere, si tramuta in orgoglioso sprone a reagire: *«Pensiamo che è bene che il Mezzogiorno, il Salento, non stiano oltre a poltrire sui ruderi della politica di vent'anni fa; pensiamo che questa nostra voce può ancora giovare a qualcosa...»*.

Sempre nel primo numero, sono numerosi gli altri spunti degni di nota: dalla critica decisa al governo Nitti, alla difesa dei reduci (*«Perché non si dovrebbe disporre oggi della ricchezza privata improduttiva come ieri della vita dei cittadini? Dimezzate i milioni dei privati, e senza passare attraverso lunghe formule di diritto: dove incombe il dovere, il diritto è nullo...»*), e, ancora, commentando una manifestazione di mutilati: *«Quante, domenica scorsa, delle intellettuali signore e signorine organizzatrici, durante la guerra, di comitati e associazioni pro soldati, abbiamo visto attendere e riverire e confortare di loro solidarietà i beniamini di ieri? Quanti, dei panciuti patrioti scalmanatisi ieri in facili grida di evviva abbiamo visto oggi reggere sulle loro braccia i ciechi, i monchi, gli zoppi? Nessuno; son passati soli e tristi... Il vocabolo trincea che durante la guerra veniva gridato con entusiasmo, oggi dà fastidio a molti...»*; il 12 giugno ci si spinge oltre: *«più che di un governo, l'Italia oggi ha bisogno di un programma di risanamento..., perché due enormi piovre paralizzano il cuore della nazione: da una parte insormontabili interessi capitalistici che, trincerati dietro lo scudo del diritto di proprietà, impediscono allo Stato di respirare, dall'altro*

un'incalzante marea demagogica che basa, forse non a torto, la ragione della sua follia sull'egoismo e la voracità dei primi...».

Riguardo agli altri due grossi schieramenti politici del tempo, i popolari e i socialisti, il giornale è ugualmente critico; Giovanni Catania scrive contro il progetto cattolico della «*scuola libera*», ma le riserve sussistono anche nei confronti della «*scioperomania*» e delle masse che non riescono a guardare al di là dei loro interessi materiali; ma i commenti non sono dettati da pregiudizi di classe, quanto da analisi reali, come si nota nell'articolo sulle agitazioni dei ferrovieri: «*Intanto noi giustifichiamo, anzi appoggiamo moralmente, uno sciopero, in quanto esso significa manifestazione di rivolta di una forza debole contro la prepotenza e la voracità di una forza potente, che qualche volta è lo Stato. Ma allorché lo sciopero diviene arma di prepotenza nelle mani di pochi esaltati... la loro cocciutaggine, più che colpire il privilegio di una sola classe potente, colpisce invece gli interessi di una povera regione, abbastanza fin'oggi, tartassata dall'incuria del governo, allora lo sciopero va combattuto... Dappertutto la Rivoluzione (che deve sempre significare progresso altrimenti è un delitto) non si fa coll'esaurire a poco per volta le risorse economiche di una o di un'altra regione; e soprattutto essa deve avere responsabilità precise: di uomini e di idee e di sistemi...».* Non si scoprono dunque padroni o protettori dietro al periodico, si tende a far luce su ogni avvenimento di politica, locale e non: dal progetto di legge Modigliani sulla pubblicità dei giornali («*È bene portare un po' di luce sul mistero del bilancio di certa stampa che, sotto il falso abito di una vocazione professionale, nasconde i fini più incuri di una speculazione di mestiere...»*), al licenziamento da un calzaturificio di due operai leccesi, rei di aver organizzato una Lega nel settore («*Il nostro cronista, nello spiegare e illustrare la cronaca dello sciopero al calzaturificio Gidiuli, segue anche lui il metodo agrodolce usato dalla maggior parte della buona stampa cittadina e finisce con l'invitare questo signore, provocatore di scioperi, ad una tardiva resipiscenza, in parte avvenuta con la riammissione al lavoro di uno dei due operai scacciati, ma che non cambia in nulla tutta l'odiosità del gesto. Ora è bene intendersi una buona volta. Noi siamo decisamente contrari a qualsiasi attentato alla libertà, sia esso portato contro il lavoro, oppure, com'è il nostro caso, al diritto di organizzazione... Noi protestiamo con tutte le nostre forze contro tale atto prepotente...»*), allo scandalo dell'Ansaldo, all'agnosticismo del governo Giolitti («*non si può nascondere che il ritorno di quest'uomo segna innegabilmente un regresso: è una dolorosa confessione quella che ha fatto il Parlamento, di non aver nominato politici migliori...»*). Ma sono le occupazioni delle fabbriche che si sviluppano al Nord e le elezioni amministrative del novembre che chiariscono ulteriormente la posizione del giornale che non si dimostra tenero nei confronti della classe industriale, individua anzi nell'ingordigia di essa la causa prima della grave situazione e ammonisce a non rassegnarsi dopo la conclusione della vertenza coi metallurgici, poiché i capitalisti avrebbero potuto rifarsi sul Paese dello smacco subito, approfittando dell'accordo con alte personalità del mondo bancario; ne consegue in sostanza una posizione politica riformista: eliminate l'ingordigia e il surplus dei capitalisti, migliorate le condizioni degli operai, la propaganda bolscevica dovrebbe cadere nel vuoto e ristabilirsi la pace sociale. Non a

caso si giudicano positivamente le posizioni socialiste di D'Aragona: *«Il buon senso non è esulato del tutto dal partito, e, in fin dei conti, l'affermazione più catastrofica che ha echeggiato nell'aula del Congresso rosso non è stata altro che questa: conquista del potere politico! Un esperimento di governo socialista..., potrebbe anche giungere a qualcosa di buono, come quando, del resto, il potere politico passò dalle mani della vecchia e tramontata aristocrazia a quelle della borghesia»*. Ma ancor più esplicita è la collocazione del giornale nella campagna elettorale; all'inizio *L'Italia Meridionale* proclama la sua indipendenza per protestare contro le «camarille di vari colori», e auspica un'alleanza dei liberali Dell'Abate e Pellegrino; successivamente, però, precisa che l'Unione Liberale non ha enunciato nel programma «il desiderio di un “repulisti” anticipato di tutte le diverse cricche di striscianti adulatori che, sotto l'egida del suo nome, si ripromettono i soliti vantaggi d'indole varia...», per cui dichiara una «neutralità vigile e accorta», e un diritto di critica totale; verso la metà di settembre, poi, contemporaneamente allo sciopero dei dipendenti comunali leccesi, pienamente condiviso dal giornale che, anzi, ne amplifica le motivazioni, compare il programma elettorale del Fascio fra Impiegati, Pensionati e Salariati, già distintosi nelle lotte per la costruzione di case economiche e per il riconoscimento delle otto ore di lavoro per i salariati degli enti locali, nonostante avesse come presidente quel Pietro Marti, invischiato in rapporti politici e clientelari equivoci. Ebbene, nell'assemblea della Sezione degli Ex Combattenti di Lecce, Carruggio è duro nei confronti della presidenza De Pietro-Ruggeri, i quali avevano fatto votare 20 presenti su 1700 iscritti, per aderire alla lista democratica-liberale; si legge, infatti, sul giornale: *«Crediamo che non vi sia assolutamente alcuna ragione atta a giustificare tale provvedimento preso così precipitosamente, quasi si temesse di sottoporlo una seconda volta a una più numerosa e cosciente assemblea... La Presidenza non ha il diritto né il dovere di sostituire alla volontà di 1700 soci, e concludere soltanto con l'ausilio di 20 ipnotizzati... Non vi è associazione di combattenti, in tutta Italia, che non sia sotto la protezione e il paterno consiglio della presidenza onoraria o altra caramella, d'un vecchio padreterno in barba e baffi...»*; di contro, si sostiene che la Unione Liberale, *«nonostante oggi si presenti con un nuovo miraggio di promesse, ha sempre nel suo seno gli stessi uomini del passato e i medesimi interessi di persone da far valere»* per cui è necessario un avvicinamento *«nel campo delle classi lavoratrici capitanate dal Fascio»*. Inizia qui una serie di articoli diretti a difendere, a tutti i costi, un'alleanza democratica delle classi salariate; si legga l'editoriale del 27 settembre, con la sua visione moderna della politica, il suo guardare e giudicare in base ai fatti. Notiamo come da quell'articolo (di Carruggio), traspaia lucidissima e amara la fotografia della Lecce del tempo, più significativa di qualsiasi commento postumo: *«...Abbiamo parlato altre volte di un fenomeno pellegriniano ed è bene tornarci su; sia perché esso rappresenta, più che un concetto politico, uno stato d'animo della cittadinanza, e sia perché ogni volta che ci si trova alla vigilia elettorale, in qualsiasi luogo pubblico si parli di tale partito con idee non propriamente servili, troverete l'individuo beneficato che vi investirà con veemenza da vassallo medioevale. Eppure l'onorevole Pellegrino..., lui personalmente ha il merito di una onestà che non può mettersi in dubbio. Forse*

ambizioso, ma, dopotutto, d'una ambizione che ha fruttato alla nostra città il Mercato coperto, la Luce, con la tranvia, la Scuola d'arte e mestieri. Attorno a quest'uomo, l'antico sistema dei gruppi e della commercialità elettorale, d'antica data nella nostra regione, ha creato una catena che sembra un labirinto d'interessi personali, per conto dei quali si combattono e si vincolano le lotte elettorali; attorno a quest'uomo onesto è nata una spessa gramigna di disonestà di sistemi che rendono caratteristico il fenomeno... Tali uomini formarono la Pubblica Amministrazione di un Comune in fallimento...». Ma abbiamo già assodato che i repubblicani salentini sono uomini di fede e di coraggio; nell'ottobre 1920, mentre vengono pubblicati due contributi di Oronzo Reale, Carruggio non ha timore nel rivolgersi decisamente contro il suo vecchio nume tutelare Pietro Marti, il quale, essendo svanite le possibilità di una candidatura nella lista proletaria, per l'intransigenza del P.S.I., aveva repentinamente fatto marcia indietro ed era tornato ad acclamare al blocco liberale, infischandosene della chiara tendenza emersa a gran maggioranza nell'Assemblea del Fascio Impiegati; *L'Italia Meridionale* allora accusa: «*Le nostre simpatie per la classe operaia, alla quale siamo più vicini di quanto non possiamo esserlo con certe categorie di persone che cambiano di opinione secondo il variare del termometro politico italiano, non implica assolutamente alcuna dedizione né alcun compromesso...; come pubblicisti, abbiamo voluto riservare, mantenendoci liberi, il diritto di critica di tutti i programmi e i metodi elettorali: tanto più che a Lecce oggi, all'infuori del nostro giornale, non ne esiste un altro che non abbia di già contrattato l'appoggio a questo o a quell'altro interesse. Perciò, oggi, noi ci accingiamo a rendere di pubblica ragione la moralità di fatti e di persone le quali, anche in questo periodo elettorale... hanno voluto, per giungere laddove non era stato mai possibile per essi arrivare a forza di baratti, di compromessi e di inchini servizievoli, portare la nota stonata del mendacio, dell'incoerenza e della falsità. E ciò lo facciamo tranquillamente, con coscienza di verità e di giustizia, nonostante ci dolga riportare davanti al severo giudizio della cittadinanza un nome che ci è stato caro sino a ieri per affinità soltanto intellettuale: un nome non nuovo, del resto, nella storia dell'incoerenza elettorale*». È bene tenere nella giusta considerazione questa linearità di fondo del giornale: così come risulterà dall'esame del giornale dei maestri *La Libera Parola*, va evidenziata la scelta di non legarsi ai carri partitici, l'insegnamento più fecondo della (breve) vita dei due giornali, che maturano di giorno in giorno, nell'ottica di ciò che è giusto per il bene comune. Non deve stupire quindi che, primo fra gli organi d'informazione salentina, il giornale di Carruggio si ponga senza equivoci il problema del fascismo già dalla fine del 1920, quando critica i provvedimenti governativi per l'ordine pubblico, improntati alla repressione «a sinistra». *L'Italia Meridionale* lamenta che si siano usati due pesi e due misure, ignorando di indagare nell'ambiente imprenditoriale e mettendo le manette solo ai sovversivi, misura che «*non aumenta di un centesimo il prezzo della lira, e non procura un chilo di carbone, grano, ferro*», in un paese in cui «*il male è alla radice, nell'intoccabilità del privilegio di classe, del vento infido dell'alta marea borghese dove nuotano, dettando legge, i pescicani d'Italia*». È tempo di delineare meglio le posizioni; mentre le declamazioni socialumanitarie di Pietro Anastasia compaiono più

spesso, si guarda con amaro realismo al Congresso socialista, «vero consulto medico attorno al letto d'un malato grave». *«Nel nostro caso, ormai, – si scrive il 13-3-1921 – non c'è più da dubitare che se l'avvento o semplicemente la prova d'un bolscevismo russo fosse una rovina irreparabile, forse non meno disastroso per il progresso umano sarebbe l'annientamento di questa grande forza sociale, che, se non altro, ha dato al lavoratore la coscienza della propria potenza; ma tutto si racchiude in una premessa: il socialismo non potrà essere mai cruento se vorrà essere il primo a seguire la marcia della civiltà».*

Ma è parlando del fascismo che il giornalismo di Carruggio si rivela nella sua visione; leggiamo con quanta accuratezza *L'Italia Meridionale* stigmatizza nel gennaio 1921 i *Torbidi episodi di sangue e di lotta civile*: *«...Non ci azzardiamo a criticare il socialismo, poiché fra 50 anni forse la realtà ineluttabile degli eventi potrebbe rigettarci sul viso la nostra partigianeria di contemporanei; in ogni modo, il socialismo ha una storia non breve che conta anche dei martiri e degli eroismi; ha dietro il suo passato una lunga lotta che conta grandi vittorie; è dunque un elemento propulsore di progresso, contro cui si possono scagliare tutte le frecce della denigrazione e dell'odio, senza per questo distruggerne l'importanza sociale... Dopo ciò, non sapremmo come classificare « fascismo », termine vago che non racchiude alcuna idea morale né ha nel suo programma alcuna missione rigenerativa. Poiché, per dar loro onore, bisognerebbe che i signori fascisti, termine inventato da un fedifrago, asservito a un tratto con la scusa di alte ragioni ideali al miraggio aurifero dell'alto capitalismo, ci spiegassero la concezione vera del loro ideale di patria...; se cioè essi lavorano per il patrio interesse capitalistico, che li paga lautamente come i soldati di ventura del medioevo. Il fascismo rassomiglia un po' al banditismo di Vampa... operante in nome d'un ideale di patria che è la ragion prima dell'odierna catastrofe patria... E perché questo nostro scritto non appaia un semplice volo di retorica, noi ci permettiamo di domandare ai responsabili, specie al Governo: chi fornisce al fascismo le armi, la moneta e persino i camions acciocché i nuovi avventurieri della modernissima Italia abbiano la possibilità di scorazzare indisturbati da una città all'altra e portare incentivo dell'odio che genera sangue? Perché, ove domani i cruenti episodi che oggi hanno ancora insanguinato diverse città italiane, dovessero estendersi in una lotta generale di desolazione e fratricidio, il Paese sappia assegnare le vere responsabilità della sua estrema rovina».* Non vi può essere solidarietà ideologica, quindi, con gli organi d'informazione liberali, ai quali anzi Carruggio si rivolge con toni polemicici: *«È sintomatico il completo assenteismo di qualsiasi commento ai luttuosi fatti di questi giorni, provocati dalla turbolenza del fascismo, da parte della stampa. La quale si dilunga nella narrazione dei particolari degli incendi e dei saccheggi nelle diverse Camere del Lavoro, senza un rigo di deplorazione, anzi con una certa compiacenza narrativa (si noti la felicità dell'espressione, n.d.a.) che mal nasconde la soddisfazione...».* Quanto al giornalismo nazionale, vale per tutti l'ammonimento rivolto al *Giornale d'Italia*: *«... Abbiamo assistito per varie settimane all'esaltazione da parte di certa stampa che disgraziatamente va per la maggiore e che ha degno rappresentante della faccenda il*

Giornale d'Italia, giornale di mala fede quant'altri mai, del patriottismo fascista; all'esaltazione delle sue provocazioni che negli arzigogoli degli editoriali del foglio romano non sono che semplici e innocenti ritorzioni alle provocazioni comuniste... (Ma) è soltanto la più triste e deplorabile mentalità del servilismo di certi liberi professionisti ed educatori della pubblica opinione, che può concepire in giorni di lutto nazionale, quando la caduta nell'abisso dipende solo da un debole filo oscillante nella vacuità d'un mal governo di parecchi anni, simile linguaggio bugiardo che provoca, nel tempo stesso che chiede pace. E ciò che domani potrà accadere di irreparabile, lo si deve soltanto al servile idiotismo di questi eterni venduti, nelle cui mani la nobile missione della penna, di gloriose tradizioni di verità in Italia, fa l'effetto di una vanga d'incanto nelle mani d'un ebreo. Chi più paga è servito», dove le argomentazioni politiche aggiungono vigore alla linea, pur già chiara, del giornale, il linguaggio è spregiudicato e moderno, l'intuito allenato e lungimirante. Del resto, l'impressione suscitata dalla lettura di articoli siffatti, non va soltanto riferita ad una sorta di «tribuna» politica puramente enunciativa e astratta, magari frutto dell'intellettualismo del direttore; tutto il giornale, dagli articoli sulla donna di Pietro Anastasia, alle denunce contro le condizioni dell'Ospizio e dell'Orfanotrofio, alle pagine dedicate alla trattazione dei problemi ferroviari, rappresenta un foglio di informazione democratica, della quale i fascisti leccesi non possono non preoccuparsi: il 5-2-1921 essi scrivono a Carruggio, sorpresi dall'astio dimostrato verso di essi dal giornale, enumerando i crimini bolscevichi e invitando il direttore a leggere la « loro » stampa, per accorgersi che essi non difendono « nessuna casta, ma l'onore nazionale calpestato e vilipeso mille volte dalle infinite carogne del nittismo e del misianismo ». Ma la replica è inappuntabile più; viene minimizzato il valore stesso del fenomeno in Puglia e nel Salento, e si rivelano « *reconditi fini meramente ed egoisticamente personali che vanno nascosti molto bene sotto la bandiera patria: panno sciupazzato, che disgraziatamente oggi serve a tutti gli usi e a tutti i comodi... E i fascisti nostrani, – si conclude – per non fare proprio la figura di semplici pappagalli dell'entusiasmo chiassaiuolo dovrebbero proporsi semplicemente la soluzione di tale quesito: chi mantiene gli alti zolfanelli dell'accensione di questa nuova e sospetta forma di patriottismo...?»*».

Il periodo delle elezioni politiche coincide, comunque, con una specie di regressione del giornale; si può ipotizzare che le difficoltà finanziarie che accompagnarono sempre il Carruggio, questa volta si fossero fatte così incombenti da farlo ricorrere a un più rassicurante rapporto con qualche personalità locale. Non si spiegherebbe altrimenti quella che appare come una vera e propria « parentesi » di contenuti e stile, che ha inizio nell'aprile 1921 con un primo articolo d'appoggio all'on. Grassi, appena due numeri dopo smentito da un improvviso cambiamento di rotta verso la lista ministeriale, il cui programma si giudica « estremamente pratico e in armonia alle assillanti esigenze della regione, nello stesso tempo che esso è rappresentato da uomini che racchiudono in sé elementi di onestà provata, di savia esperienza... »; gli uomini di Giolitti, cioè, contro il quale in diverse occasioni il giornale aveva parlato duro. Ora, è vero che non esistevano alternative di rilevante

interesse (ma c'era da aspettarsi almeno un appoggio personale al repubblicano Vallone), tuttavia non si può negare che questa improvvisa moderazione del *L'Italia Meridionale* stupisce. Addirittura, il 28-5-1921 Mussolini è diventato «il fondatore e combattivo duce del fascismo» perché avrebbe smascherato «i bravi e Don Rodrigo» che inquinavano il movimento. Purtroppo, la collezione del giornale da noi rinvenuta si interrompe al giugno di quell'anno, e, da altra fonte, è possibile riprendere l'analisi partendo da due mesi dopo, quando l'eco delle elezioni si è affievolita e si vive un periodo denso di tensioni e polemiche, nelle quali, come al solito, Carruggio torna a suo agio.

Prima la campagna contro il generale Tommasi, popolare e giudice del Tribunale Militare, accusato di corruzione e brogli nell'esercizio della sua funzione, poi contro i cattolici tutti, il loro periodico locale, il suo direttore, «cattedratico professore delle più grosse idiozie bibliche e dotto ruffiano di sacrestia» e i loro alti prelati, rei di aver ottenuto 21 milioni dal governo per il miglioramento della situazione economica dei parroci e dei sacerdoti, le loro opere pie, criticate perché «*non è bene affidare alla carità privata problemi doverosi che vanno soltanto fissati nell'ambito delle pubbliche istituzioni*»; ancora, attacchi ai prefetti incapaci e accuse al Provveditore che si era dimenticato di chiedere al Ministero i fondi per le nuove scuole elementari, una volta tanto che questo aveva dichiarato una certa disponibilità. E il momento di disorientamento sembra essere passato: mentre riemergono le note di fede repubblicana, incitanti ad una vera rivoluzione di uomini, di sistemi, di istituzioni, si commenta la proclamazione del fascismo in partito, la parata di Roma e gli incidenti avvenuti. E l'analisi di Carruggio è di nuovo rigorosa e fredda, senza tentennamenti, esamina l'anomalia dei comportamenti fascisti, magari in un orizzonte politico limitato, nel senso che si tende a ridurre il fascismo a problema di polizia, ma ben evidenziandone l'origine di classe, senza, per questo, collegarsi a nessun altro schieramento, ma esprimendo giudizi in modo libero e autonomo: «*Se l'equivoco fascista, quale elemento provocatore, era rimasto ancora sino a ieri allo stato di nebuloso, nonostante le larghe chiazze di sangue sparse un po' dovunque in Italia..., l'odierna parata di Roma non lascia più dubbi: il vero programma fascista è... programma di sangue e inconsulta provocazione. Sarebbe forse questo il momento più opportuno di chiarire definitivamente tutti i rapporti fra fascismo e governo, che è indubitato che tra i fascisti e le classi dirigenti debbano esistere dei rapporti non soltanto di tolleranza, poiché, in caso contrario, parecchi mesi di tragiche esperienze in materia di provocazioni e di eccidi di ogni sorta avrebbero già dovuto costringere il Governo a quel ripristinamento dei mezzi legali, promessi e strombazzati, ma mai attuati*». Né il giornale presta fede alla fatua e ammaliante oratoria mussoliniana, bensì, richiedendo chiedendo contenuti e programmi, insiste nell'accusare il fascismo di vivere negli equivoci a ragion veduta: «*Ogni singolo discorso di Mussolini nel Parlamento o fuori, è soltanto il solito continuato abuso della retorica ad usum personae senza obbligo di sincerità, di coerenza e soprattutto di logica*» (4-2-1921).

Il 1922 inizia con *L'Italia Meridionale* schierata decisamente sulle posizioni repubblicane, mentre sul piano locale continua la battaglia contro il sistema

personalistico di gestione della cosa pubblica, particolarmente emblematico a Lecce nella questione della municipalizzazione del dazio, dove il giornale è fermo nella sua decisione di appoggiare l'iniziativa, osteggiando vivamente il progetto di riappalto alla ditta Trezza. Sull'argomento abbiamo già accennato alla posizione de *La Folla* e dei socialisti dissidenti; qui, basti ricordare che la Ditta, già titolare dell'appalto sino allora, avrebbe addirittura «*commissionato*» gli articoli che venivano pubblicati in quei giorni da buona parte della stampa cittadina («... *triste sintomo di venalità tanto più vergognosa in quanto si ammanta della comoda scusa del pubblico interesse per favorire, invece, altri interessi e altri scopi...*»).

Ma Carruggio ora ha ben strutturato e, in un certo senso, raffinato l'impostazione ideologica del giornale, sì da poterne distinguere chiaramente alcuni fondamentali «luoghi» problematici: la campagna per le battaglie laiche e i «diritti civili»; la incalzante e sempre maggiore differenziazione dai vecchi metodi e costumi liberali (particolarmente interessante risulterà la serie di commenti sulla Conferenza di Genova), la critica serrata e ragionata al demagogismo fascista, l'esaltazione, d'altro canto, delle idealità repubblicane.

L'anticlericalismo su accennato fa sì che il giornale si schieri nettamente contro ogni minima interferenza temporale del Papato, e, a maggior ragione, contro la presenza e l'attività di un partito che ad esso espressamente si richiami; la critica del giornale è impernata contro l'esistenza stessa di un *partito cattolico*, il cui appoggio di massa non andava sottovalutato. Al solito, manca nel giornale di Carruggio, ma è carenza comune, l'informazione sui reali bisogni della classe rurale salentina, manca un abbozzo di inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche dei braccianti a giornata, e un successivo esame delle loro capacità di «partecipazione», anche quando la crisi socialista, la scarsa eco dei programmi popolari fra i contadini e la cronica difficoltà di propaganda repubblicana, avrebbero richiesto la ricerca di parametri più concreti per la comprensione della realtà sociale degli sfruttati salentini.

Estremo intuito, invece, palesa il giornale quando scrive di fascismo; superato un breve periodo di interesse critico, il fenomeno è stato da tempo svuotato dalle sue formule propagandistiche e ricondotto alla sua essenza; *L'Italia Meridionale* non si farà trascinare dalla retorica razzista, sarà in grado invece di smascherarne gl'intenti più sottili. Nessun dubbio, quindi, nel commentare il comizio dell'on. Caradonna al Teatro Apollo: «*Se la poesia fosse una prerogativa dell'oratoria da comizio, dovremmo certamente convenire che l'on. Caradonna ha pronunciato domenica scorsa all'Apollo un buon discorso. Ma nella realtà della vita e della politica, la poesia, cioè la retorica, è un'appendice, che se è buona tutt'al più a strappare gli applausi a un limitato uditorio di scolari, proclive ad applaudire con stentorei Alalà tutte le abbindolature fraseologiche di un buon parlatore, non è altrettanto adatta a giustificare con solidi argomenti dimostrativi tutta la sanguinosa realtà d'un programma fascista, che esiste soltanto catalogato in un fine di violenze privo di buone conseguenze*» (29-1-1922).

E nessuna esitazione nel divulgare azzeccate e gustose ironie sul Duce: «*Unico deputato italiano, ha sentito il bisogno di protestare per la mancata commemorazione di Benedetto XV nella seduta della Camera. Nemmeno i deputati popolari hanno*

pubblicamente manifestato il loro disappunto... Ma la protesta di Mussolini non doveva avere altro significato... filosofico che un sorriso propiziatorio ai popolari...» (12-2-1922) e ancora: «Oggi entriamo nel periodo del football giocato sugli onorevoli deretani, per la maggior gloria nazionale. Ma non c'è da allarmarsi, poiché oggi, essendo cambiati i tempi, la politica è diventata anch'essa uno sport che richiede più che altro nodosità di muscoli e facilità di movimenti. Non per nulla l'on. Mussolini, l'Agilissimo, è uno dei deputati più quotati alla Camera...» (G. Catania). L'Italia Meridionale tuttavia commette anch'essa l'errore di sottovalutare la reale portata delle azioni delle squadacce; il commento di Carruggio alle intemperanze commesse da studenti fascisti leccesi contro una bandiera rossa issata sui balconi del Circolo repubblicano è tenue, come di chi volesse curare con gli scapaccioni autentici delinquenti politici: «In questa nostra cittadina che per sua natura e per sue antiche tradizioni propende piuttosto verso la serena apatia, che se non arreca del bene non fa nemmeno del male, la chiassoneria nazionale fascista non aveva avuto fin'oggi alcuna occasione per scimmiettare, sia pur parodiandola, l'insofferenza di certa teppaglia settentrionale debitamente iscritta nei fasci mussoliniani, tanto più che la Giovinezza ufficiale della nostra città... non ha ancora fortunatamente dimenticato di non potersi permettere, essendo minorenni, certe gesta poco adatte a ragazzi per bene che aspettano di conseguire la licenza del Liceo per la gioia di papà e mamma...» (12-3-1922), dove si tende a considerare ancora goliardico ciò che a Lecce sa di fascismo. E l'errore non è qui, quanto nell'aver perso di vista la dimensione più generale di una violenza ormai diffusa. Eppure, il giornale non è assente: anzi, si discosta completamente dal coro di condanne inflitte dai vari organi di informazione borghese al regime sovietico, nei tentativi di indagine seria e libera sulla rivoluzione russa, e, senza pregiudizio di classe o di patria, individua nei pescicani del capitalismo internazionale i principali avversari del pacifico e democratico sviluppo delle nazioni. Sottolinea di conseguenza l'avversione più totale a ogni nuova avventura coloniale, ne mette in risalto i nefandi risultati, citando ad esempio l'esperienza libica, «cominciata con una commedia, invero un po' sanguinosa, e terminata con la più completa bancarotta di tutte le speranze e di tutti i buoni propositi», e censurando l'operato dei vari giornali «che si sono sbracciati a riempire le loro capaci colonne della gloriosa narrazione di questo nostro recente successo».

Ma si rifletta sul lirismo di questo brano, tratto dal commento al convegno di Garda (4-6-1922), dove si incontrano Cicerin e D'Annunzio, vale a dire un esponente della rivoluzione russa e il duce fiumano, per il quale si conservano tutta la stima e la passione antiche: «(D'Annunzio) con l'antiveggenza che è una marcata specialità del genio italiano ha compreso, lui primo fra tutti, che il fenomeno russo è tutt'altro sintomo di delinquenza politica imbastito con tanta leggerezza dalla speciosa facilità critica dei denigratori di qualsiasi forma rivoluzionaria, e ha lucidamente previsto, che, volenti o no, il medesimo fenomeno è un gigantesco passo nel progresso, naturalmente inceppato nella sua fase migliore da tutti quegli errori, fino a un certo punto anche necessari, che accompagnano tutte le solennità della storia degli uomini. E domani... questo odierno convegno avvenuto sulle rive del Benaco, dove Catullo

seppe tanto bene ideare la poesia della realtà, sarà certamente ricordato come il primo e più vero sforzo verso la pace dell'umanità, non d'altro inferma oggi che da una cattiva pleiade di esosi cerretani... tutti trucemente preoccupati della sua salute...». Al di là della speranza della pacificazione mondiale, traspare con irruenza questa strenua, sorprendente difesa storica della rivoluzione russa e anche dei suoi errori, assieme alla riconferma della fede in D'Annunzio, simbolo della forza morale di un'Italia pura e scevra da interessi partitici. Proprio da questi il giornale riesce a tenersi lontano: plaude entusiasta alla manifestazione per Sacco e Vanzetti organizzata a Lecce da socialisti, comunisti, repubblicani, arditi fiumani, si unisce al coro delle proteste dei gruppi di sinistra contro la pena di morte, prende energicamente le difese degli impiegati degli enti locali, quando il Senato respinge il disegno di legge che estendeva a loro il secondo caroviveri, arriva in sostanza a sostenere con candore: «*Non si tratta più di una lotta tra proletariato e capitalismo: di fronte alla realtà odierna, passano in seconda linea tutte le malizie e le speculazioni di partito: si tratta di 606.819 operai, in Italia, che sono da più mesi senza lavoro...»* (11-3-1922). Viene smascherato ogni tentativo di impossessamento ideologico di Mazzini da parte della monarchia («*Abbiamo letto, in uno dei passati giorni, che proprio il re d'Italia, il non tardo discendente della dinastia che fu la più accanita persecutrice del titanico apostolo repubblicano, si appresta, proprio lui! a benedire la prima pietra delle fondamenta del monumento al Grande... Eh, no! Un Mazzini governativo che possa anche lui servire di paravento alla vostra tristezza, voi non riuscirete davvero a crearvelo...»*, 12-3-1922), e si bollano senza reticenza alcuna i «travestimenti» regi: «*...I ranocchi, all'avvicinarsi della pioggia, rafforzano di un tono il loro rauco gracidare: così quei signori, che sentono odor di tempesta, hanno tentato di rafforzare il tono ahi, quanto rauco! – del patriottismo da fiera, e si son creati un Mazzini a loro somiglianza...»* (19-3-1922).

È provata, in sostanza, la disillusione del settimanale verso ogni iniziativa liberale, né può essere più prestata fede al cambio di etichette delle vecchie congreghe; quando si forma il raggruppamento della Democrazia Sociale, Carruggio ne individua subito la mancanza di un chiaro programma, l'ibridismo di concezioni spesso contrastanti, in definitiva l'accozzaglia di appetiti politici insoddisfatti in cerca di nuove formule di avvenire e di fortune. E dopo il congresso liberale dell'ottobre, si sgretolano, sotto gli attacchi del direttore, tutte le manovre sotterranee dei vecchi politici conservatori, smascherati, e, come era logico attendersi da un salentino, ridicolizzati: «*Il rebus liberalista, assunto in questi ultimi anni agli onori di tutti gli ibridi accarezzamenti dei vari e variopinti gruppi politici nostrani – degli uomini parlamentari privi di un più assoluto orientamento politico – non da oggi è diventato la tendenza di quanti non ebbero mai una fede puramente partigiana, come quella che permetteva di speculare con tutta comodità sull'equivoco elettorale, ...accessibile a tutte le possibili deformazioni, che è la caratteristica principale di quasi tutte le formule politiche dei giorni nostri... Chi ha guardato bene in fondo il significato del congresso., non può fare a meno di stupirsi nel sentir discorrere di un programma nel seno di un nascento pseudopartito che di per sé stesso sorge – nei fatti – come negazione di qualsiasi programma. Non vi è stata invece altra preoccupazione, all'infuori di quella ripetutasi*

sino alla noia e sino al ridicolo, della marce verso destra. Spingersi verso destra, val quanto dire navigare verso una compagine di politica nazionale ormai sorpassata e dai tempi e dalle circostanze sociali...». Al solito, stupisce l'estrema efficacia e, al tempo stesso, la chiarezza con cui si arriva a queste conclusioni: non sovvenzionato da alcun partito, ideologicamente liberissimo, a parte la fede repubblicana, il settimanale è la voce più autentica dell'informazione democratica della provincia e c'è da ritenere che la sospensione delle pubblicazioni che, per due volte, lo colpisce tra il 1922 e il 1923, derivasse dallo svolgimento di tale ruolo ingrato. Dapprima un'interruzione dal luglio all'ottobre 1922, tre mesi in cui scoppia una vertenza tra il direttore e i proprietari della tipografia (D'Ercole e Mucciato) dove si stampava il giornale; dall'*Araldo* di agosto, veniamo a sapere di un comunicato della tipografia che diffida Carruggio dal dichiararsi comproprietario della testata, «essendo venuto meno ai patti contrattuali», e avverte gli abbonati e gli inserzionisti della modifica avvenuta. Ora, nell'ottobre, il giornale risulta stampato nella tipografia Guido: probabilmente, Carruggio aveva dimostrato le sue ragioni se, come è prevedibile, i «patti contrattuali» riguardavano certe scelte politiche, ed era rimasto proprietario unico del foglio. Ma la vicenda tutta non gli giovò, ovviamente, anche per la discreta considerazione in cui la prima tipografia era tenuta nell'ambiente culturale del capoluogo. Sicché, appena un mese dopo, L'Italia Meridionale cessò, questa volta per quasi un anno, le sue pubblicazioni; gli ultimi commenti del giornale sono quindi incentrati sull'avvento del fascismo al potere. Qui, per la notevole difficoltà di collegamenti effettivi con Roma, e per la mancanza di strumenti per la comprensione precisa del momento, la posizione è di generica disillusione, e, contemporaneamente, di difesa strenua della realtà meridionale: «(... *Sul Mezzogiorno*) corrono fin dal primo giorno dell'unità italiana due leggende di pessimo gusto. La prima che vorrebbe fare ancora delle regioni meridionali un caotico disgregamento di volontà indolenti e politicamente perciò facili ad essere conquistate dall'irruenza della prima imposizione d'un qualsiasi partito; la seconda, quella dell'immaturo moralità politica delle nostre popolazioni. Se Benito Mussolini ha creduto lecito impostare su tali menzogneri presupposti non potrebbe essere più grottesco come inizio, né più fallace come risultato. Poiché in questo caso, anche nella mente certo superiore del duce del fascismo si sarebbe ripetuto il classico, gravissimo errore di confondere la questione meridionale con la conquista del suo partito del Mezzogiorno d'Italia. Detto ciò, è lecito domandarsi: in qual modo i capi del fascismo intendono procedere alla conquista morale e materiale, ideale e politica, di questa nuova parte d'Italia? Lo stesso Mussolini... non ha saputo precisare in proposito alcunché di reale (eppure è maestro nell'arte di saper tanto bene dar valore di sostanza dove non è altro che semplice forma). Fermo nella sua grave fissazione di non volersi compromettere sul terreno delle istituzioni, non ci ha dato altro che un discorso intonato ad una generalità di punti di vista erroneamente estranei all'assenza medesima del Congresso. (Egli) ha scantonato incautamente dalla discussione più vitale con cui il fascismo doveva presentarsi tra noi e ci ha parlato... della monarchia! Ma in nome della Monarchia, oggi, il Meridionale non si conquista una seconda volta!»

Come si vede, pur nella grave crisi del momento, quando sarebbe facile se non altro aspettare gli eventi (gli stessi socialisti, lo abbiamo visto, sono abbagliati dal chiasso iniziale), Carruggio rispetta il suo metodo di far giornalismo: giudicare in base ai fatti. E, quanto al sollevamento del Sud dallo stato di miseria, i fatti parevano, dopo il 28 ottobre, sempre più lontani.

Abbiamo detto che qui il giornale si interrompe; chi, dei protagonisti ancora viventi di quell'epoca si ricorda di Gregorio Carruggio, lo dipinge sistematicamente come un volenteroso squattrinato costretto a ricercare continui aiuti economici. Se così è, è certo che questo non lese la profonda dirittura morale dell'uomo, né tanto meno ciò avvenne dopo la ripresa delle pubblicazioni nel dicembre 1923; solo dopo vari anni, la sua firma riapparirà nella prefazione e nella cura di una riuscita serie di Almanacchi Illustrati salentini, annuari ricchi di profili biografici, contributi culturali e saggi di folklore locale, assolutamente privi di riferimenti politici, ma in ogni caso «accettati» dal fascismo locale, visto che vedono la luce dal 1927 al 1933. Ma ciò, dopo aver conosciuto il giornalista Carruggio, appare oggi un vero «domicilio coatto», intrapreso solo per avere di che vivere. In pratica, dopo l'interruzione del *Italia meridionale*, Carruggio covò in silenzio la sua rivincita nonostante ormai dal l'inizio del regime fosse tenuto sotto controllo; finalmente nel dicembre 1923 uscì con *L'Italia Meridionale Nuova*, che accanto la testata riportava un provocatorio *La Verità ci farà liberi*. Editoriali coraggiosi, si tratta delle uniche aperte dichiarazioni di ostilità al fascismo apparse in un giornale salentino del 1923: *«noi vediamo che le energie giovani sono soltanto servite a preparare lo sgabello a vecchie meteore locali, che già da tempo si erano inabissate nei gorgi di un funesto passato politico; ed in quei casi sporadici in cui effettivamente sono riusciti a mantenersi in lista, ebbene, esse sono miseramente fallite. Che fare? Chiudere il capo placidamente sotto la minaccia dell'altrui forza, no. Noi ci sentiamo il coraggio di non rinunciare al diritto di proseguire in un programma di verità. Peggio per coloro che con la violenza vorrebbero spezzarci la penna; essi – autorità o cittadini poco in porta – dimostrerebbero così di avere poca fede nelle loro condizioni»*. Nei numerosissimi contrasti tra combattenti e fascisti il giornale difese ovviamente i diritti dei primi, dedicando un intero numero alla commemorazione dei tre giovani repubblicani leccesi caduti in guerra: Attilio Reale, Consalvo Moschettini, Edmondo Spagnolo. Si noti la lirica commemorazione di Carruggio: “li avemmo amici... le loro grandi anime vagano ancora in mezzo a noi, non sappiamo se più crucciate di non germogliare o più liete di aver dimostrato agli imbelli come si possa servire un ideale anche oltre i confini della memoria!... Perché non è vero che l'ideale è morto, che la libertà è seppellita. Se ciò fosse vero perché avremmo nel bronzo l'effice stessa dell'ideale della libertà? (si riferiva ad una lapide eretta a cura dell'Associazione Salentina della Stampa). La situazione però tendeva a precipitare. A Lecce aggressioni e ferimenti erano all'ordine del giorno *L'Italia Meridionale Nuova* riceveva continue intimidazioni e ne dava notizia “alieno da qualsiasi speculazione di auto reclame”. Il settimanale era rimasto l'unico foglio antifascista nel Salento, non solo per mancanza di concorrenti ma per proprie doti morali. Si veda il coraggio che emerge da frasi come queste: “Si intensifica

la soppressione della stampa periodica di opposizione. Forse perché i moderni Machiavelli temono di vedere il loro ciarlatanismo anti civile svelato dalla intera libertà delle opinioni; nello stesso numero del 23 Dicembre 1923 l'editoriale è firmato da Piero Delfino Pesce direttore della rivista Humanitas di Bari: è un articolo amaro che rievocando il discorso del bivacco” di un anno prima mette in evidenza le contraddizioni e le puerilità ivi contenute, per giungere alla constatazione dell'ignoranza politica di Mussolini, osservando però che alla fine il colpevole è il popolo Italiano «... *che per naturale poltroneria si è acconciato, facendo buon viso a cattivo gioco ad un esperimento che non aveva nessuna probabilità di uscita poi che possedeva gli elementi richiesti dalle leggi di fisica politica*». I primi due mesi del 24, nel avvicinarsi delle elezioni furono quelli decisivi per la fine del giornale : un giudizio storico su Lenin (“ la rigenerazione della Russia aveva bisogno di un uomo come Lenin”), un ironica analisi della riforma Gentile, in fine i due editoriali che probabilmente che oltrepassarono il limite: il primo, di Piero Delfino Pesce che definiva le future elezioni “ un suicidio accettato come sviluppo di vita”; il secondo, di Carruggio che trattava ingloriosamente i candidati della lista governativa: *«dando uno sguardo ai nomi che secondo la lista del governo dovrebbero rappresentare al Parlamento questa nostra terra si tenga presente il fatto che ove non siano illustri nullità della giovinezza immaturamente strappati alla spensieratezza, sono anche in buona parte formidabili volponi della vecchia politica di maniera. Maturità sfiorite nei più vari travestimenti»* (24 Febbraio 1924). Questo era troppo per i “travestiti” leccesi di Guido Franco e Achille Starace: questo numero venne incendiato in piazza Sant’Oronzo dai fascisti assieme alle macchine della tipografia Guido, e una settimana dopo il Prefetto decretò la sospensione delle pubblicazioni. *L’Italia Meridionale Nuova* una coraggiosa creazione della passione giornalistica e dell’anima libera di Gregorio Carruggio, fu costretta dal fuoco a tacere per sempre; il suo direttore, sorvegliato a vista e ridotto in miseria dovette compilare per vivere novelle ed itinerari turistici, rimanendo però sempre alla ribalta, prima come corrispondente de *Il Mondo* poi de *La Voce Repubblicana*. Dopo la liberazione la sua firma segnerà i ricordi e gli epitaffi tra i più profondi di tutto l’antifascismo intellettuale salentino.